

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Clinton stays calm while Trump loses cool during first presidential debate](#)
['The horrible night has ceased!': Colombia peace deal resounds in Farc's heartland](#)
[Revealed: the criminals making millions from illegal wildlife trafficking](#)
[Thousands of Saudis sign petition to end male guardianship of women](#)
[Defiance on the dancefloor: clubbing in the birthplace of Boko Haram](#)

INTERNAZIONALE

[Il martirio di Aleppo non si fermerà con le belle parole](#)
[Quattro fotografi raccontano l'emergenza dei migranti](#)
[In Argentina il presidente offre una sponda ai revisionisti della dittatura](#)

NENA NEWS

[L'ultimo regalo di Obama a Riyadh](#)
[SIRIA. Guerra dentro il Paese. Bagarre all'ONU](#)
[Appello di più di 70 accademici Usa: "Boicottaggio mirato contro le colonie israeliane"](#)

VITA

[Fuocoammare in corsa agli Oscar](#)
[Aleppo, il 50% delle vittime dei bombardamenti sono bambini](#)
[Online il sondaggio su economia civile e Riforma Terzo settore](#)

MONDO SOLIDALE

[Landgrabbing, omicidi e sfratti. Le violenze nella corsa globale alla terra](#)

LINKIESTA

[Clinton umilia Trump, ma i dibattiti non bastano a vincere](#)

LEFT

[Il commercio di avorio ha decimato gli elefanti africani](#)
[Socialisti spagnoli al bivio: con Podemos o con Rajoy? I nodi sono giunti al pettine](#)

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	HOLLANDE ANNUNCIA LA CHIUSURA DELLA GIUNGLA DI CALAIS ENTRO L'ANNO		1
CORRIERE DELLA SERA	MANCANO I FONDI, 20 MILA PROFUGHI FUORI DALLE STRUTTURE DI ACCOGLIENZA	SARZANINI FIORENZA	2
REPUBBLICA	Int. a CACCIARI MASSIMO: "L'EMERGENZA MIGRANTI GENERA PAURE LEGITTIME CONTRO IL POPULISMO SERVE IL BUON GOVERNO"	CASADIO GIOVANNA	4
REPUBBLICA	ALFANO: "FASSINO COORDINERÀ LA RIDISTRIBUZIONE DEI MIGRANTI"		5
REPUBBLICA	BAGNASCO: "L'ITALIA È STATA LASCIATA TROPPO SOLA NELL'ACCOGLIENZA"		6
STAMPA	"STRETTA SUL DIRITTO D'ASILO O MONTERÀ IL POPULISMO"	FRA.GRI	7
SOLE 24 ORE	DIRITTO D'ASILO, NON SI FA UNA RIFORMA SULL'ONDA EMOTIVA	GAETA VITTORIO	8
IL FATTO QUOTIDIANO	BARBARA SPINELLI: "BASTA SPARARE CONTRO I GOMMONI"		9

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	A VENT'ANNI DA DAYTON LA FRAGILE PACE BOSNIACA	NAVA MASSIMO	10
CORRIERE DELLA SERA	INDIA, IL PROFETA DEGLI INTOCCABILI LANCIA LA SFIDA AL POTERE DI MODI	MUGLIA ALESSANDRA	11
CORRIERE DELLA SERA	L'EUROPA SALVI IL SUO ONORE IMPEDENDO LA FINE DI ALEPPO	LÈVY BERNARD-HENRY	13
CORRIERE DELLA SERA	UNA MICCIA ACCESA NELLA POLVERIERA BOSNIACA	PASQUALETTO ANDREA	15
REPUBBLICA	Int. a VUCIC ALEKSANDAR: "QUI NEI BALCANI È TORNATO L'ODIO SOLO L'EUROPA PUÒ SALVARE LA PACE"	TARQUINI ANDREA	16
STAMPA	COLOMBIA LA UE TOGLIE LE FARC DALLA «LISTA NERA»		18
STAMPA	NEL CUORE FERITO DI ALEPPO TRA CECCHINI E RAID AEREI	STABILE GIORDANO	19
SOLE 24 ORE	SE LA SIRIA DIVENTA UN ALTRO AFGHANISTAN	TRAMBALLI UGO	22
TEMPO	SEQUESTRATA UN'ALTRA MOSCHEA A ROMA SONO 4 IN POCHI GIORNI	FRA. MUS.	23
UNITA'	GUERRA D'ACCUSE TRA USA E RUSSIA E SU ALEPPO DILUVIO DI BOMBE	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	24
UNITA'	IL NOSTRO IMPEGNO PER FERMARE IL MASSACRO	GENTILONI PAOLO	26
MANIFESTO	GERUSALEMME NELLE URNE AMERICANE, PALESTINESI CANCELLATI	GIORGIO MICHELE	27

Hollande annuncia la chiusura della Giungla di Calais entro l'anno

Il presidente francese per la prima volta visita il campo dei migranti diventato tema di campagna elettorale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Per la prima volta da quando è presidente, ieri mattina François Hollande ha visitato Calais — le forze dell'ordine, municipio e associazioni, non la bidonville — per annunciare che «l'accampamento sarà smantellato completamente e definitivamente» entro la fine dell'anno.

Il capo di Stato francese aveva già programmato di andare nella cittadina sulla Manica questa estate, ma gli attentati terroristici lo avevano costretto a rinviare. È probabile che Hollande si sia deciso ad andare ieri convinto anche dall'attivismo di Nicolas Sarkozy, candidato alle primarie della destra e suo aspirante successore all'Eliseo, che a Calais si era presentato già mercoledì scorso: «Se divento presidente a maggio 2017, entro l'estate il campo sarà smantellato», promise in quell'occasione l'ex presidente, che a colpi di proclami sul contenimento dell'immigrazione e sull'identità francese sta colmando il divario che lo separa dal rivale di destra Alain Juppé.

La fine della «Giungla», dove nonostante le evacuazioni parziali ormai vivono quasi 10 mila persone, diventa così un elemento importante del gioco elettorale, e destra e sinistra si trovano d'accordo nel denunciare che l'illegalità dell'accampamento non può più essere tollerata.

La destra però, e in particolare lo stesso Sarkozy, ha avuto un ruolo non secondario nel processo che ha portato a questa situazione. Nel dicembre 2002, da ministro dell'Interno, fu Sarkozy a decidere la chiusura del centro della Croce Rossa di Sangatte, accanto a Calais, che ospitava circa 2000 migranti anche allora desiderosi di entrare nel Regno Unito. Cominciò così il formarsi degli accampamenti abusivi che sono poi diventati «la giungla». L'anno successivo, nel 2003, sempre da ministro dell'Interno Sarkozy firmò con Londra il trattato del

Touquet, in base al quale la frontiera tra Francia e Inghilterra veniva posta sul territorio francese e spettava alla Francia impedire l'afflusso di migranti oltre Manica.

La sinistra, da quando è tornata al potere nel 2012, non ha avuto la forza di affrontare il problema, accontentandosi di misure provvisorie come gli smantellamenti successivi e parziali di circa il 20% della superficie del campo. Il risultato è che il numero di persone che si accalcano davanti all'ingresso del tunnel ferroviario per l'Inghilterra non è mai stato alto come adesso. «Faremo tutto il necessario», ha detto ieri Hollande, che sta mettendo a punto tempi e modi della sua ricandidatura all'Eliseo. «E lo faremo entro la fine dell'anno — ha aggiunto —. Tornerò con il governo dopo lo smantellamento completo e totale di Calais, perché non ci siano dubbi sulla nostra volontà».

Il punto però è che cosa fare delle 10 mila persone che oggi vivono della bidonville in condizioni igieniche e di sicurezza spaventose. Molte autorità locali di tutta la Francia hanno già detto che si opporranno all'accoglienza dei migranti redistribuiti da Calais. Secondo Hollande «la soluzione non può essere moltiplicare i campi su tutto il territorio. Costruiremo veri centri, con strutture solide, che accoglieranno ognuno da 40 a 50 persone, e che serviranno per le procedure amministrative». Cioè verificare chi ha diritto all'asilo, e chi è destinato all'espulsione.

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VIMINALE «RISCHI PER L'ORDINE PUBBLICO»

«Senza soldi 20 mila profughi fuori dai centri»

di **Fiorenza Sarzanini**

Allarme del Viminale: ventimila profughi entro qualche settimana potrebbero rimanere fuori dalle strutture di accoglienza. Liberi di circolare in Italia in attesa di una nuova sistemazione. Il motivo è l'esaurimento dei soldi a disposizione delle organizzazioni umanitarie. Mancano oltre 600 milioni per pagare i debiti arretrati con i centri che, dal

Veneto alla Campania, ospitano per almeno sei mesi i richiedenti asilo e il Tesoro ha bloccato l'erogazione di altri fondi. Il ministro Alfano è chiaro: «Il problema delle risorse è vero, occorre rimpinguarle per pagare i nostri creditori. Ma io non sono un centro autonomo di spesa, quando il Mef dà i soldi pagheremo, altrimenti non posso pagare».

a pagina 10

Mancano i fondi, 20 mila profughi fuori dalle strutture di accoglienza

Presto saranno liberi di circolare in Italia in attesa di una nuova sistemazione

I conti in tasca

Ogni straniero costa tra i 25 e i 45 euro al giorno. La stima: per il 2016 serve un miliardo

Il caso

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Sono almeno 20 mila i richiedenti asilo che entro qualche settimana potrebbero rimanere fuori dalle strutture di accoglienza. Liberi di circolare in Italia, in attesa di una nuova sistemazione. L'ultimatum di organizzazioni umanitarie e cooperative che ormai da sei mesi attendono il pagamento delle spese per l'assistenza ai migranti è già stato recapitato: «Se il problema non sarà risolto saremo costretti a sospendere il servizio». Una situazione drammatica che — come sottolineano al Viminale — potrebbe creare anche «problemi di ordine pubblico per le tensioni sociali che rischiano di generarsi». Mancano oltre 600 milioni di euro. L'erogazione dei fondi è stata bloccata dal ministero del Tesoro e su questo la posizione del ministro dell'Interno Angelino Alfano è chiara: «Il problema delle risorse è vero, occorre

rimpinguarle per pagare i nostri creditori. Ma io non sono un centro autonomo di spesa, quando il Mef dà i soldi pagheremo, altrimenti non posso pagare».

Il «buco» nei conti

Secondo i dati aggiornati a ieri sono 131.974 le persone sbarcate in Italia dall'inizio dell'anno e 160.030 quelle ospitate nei centri governativi e nelle strutture private. A loro bisogna aggiungere i minori non accompagnati che sono oltre 15 mila. Ogni straniero costa tra i 25 e i 45 euro al giorno. I conti precisi sono stati fatti dal Dipartimento Immigrazione e trasmessi al dicastero dell'Economia proprio per evidenziare la necessità di pagare, soprattutto di coprire i debiti arretrati. Secondo la stima per il 2016 serve un miliardo di euro che va sommato al «buco» di 210 milioni ereditato dal 2015. Ma finora sono stati erogati soltanto 50 milioni e i gestori reclamano quanto dovuto. «Altrimenti — avvertono — dovremo chiudere».

Dal Veneto alla Toscana, passando per l'Emilia Romagna, il Lazio e la Campania, le organizzazioni non governative, le cooperative e le associazioni che si occupano del vitto, dell'alloggio, dell'assistenza sanitaria e di ogni altra neces-

sità legata all'assistenza degli stranieri lanciano l'allarme.

Le cooperative

Se ne fa portavoce Giuseppe Guerini, il presidente di Concooperative che sottolinea come «non ci sono mai stati ritardi così eclatanti e oltre al rischio altissimo di non poter più provvedere all'assistenza, c'è anche un problema legato all'occupazione. Da oltre sei mesi i dipendenti non ricevono lo stipendio, siamo al collasso». Tra i casi più eclatanti c'è quello di due cooperative emiliane che sommano debiti per ben 10 milioni di euro.

Assistenza sospesa

A Treviso sono circa 2.000 gli stranieri che potrebbero rimanere senza assistenza, molti di più a Lucca e Massa Carrara. E poi ci sono svariate strutture a Modena, altre a Napoli e nelle regioni del Sud. La procedura per chi presenta richiesta di asilo prevede un'attesa di

almeno sei mesi, che talvolta diventa più lunga se si tratta di un nucleo familiare. In questo periodo la legge prevede che queste persone debbano rimanere nei centri. Nessuna restrizione della libertà, ma l'obbligo di sottoporsi ai controlli proprio perché non è scontato che arrivi il riconoscimento dello status e in quel caso deve scattare il rimpatrio. In cambio l'Italia assicura la dimora, i pasti e l'assistenza giornaliera. Servizi che adesso non possono più essere garantiti con tutte le conseguenze che questo comporta perché chi lascerà i centri dovrà provvedere alla propria sopravvivenza.

Il coordinamento

Un problema che il governo dovrà affrontare con urgenza, mentre si stringono i tempi per spostare a Palazzo Chigi il coordinamento tra i vari ministeri. Alfano non vuol sentire parlare di commissariamento e dice: «Parole come commissariamento o cabina di regia servono per aizzare, in questa fase di campagna elettorale, frizioni che non esistono. Con Renzi su questo argomento andiamo d'amore e d'accordo, non si litiga per competenze che fanno perdere voti». E sull'ipotesi che per l'incarico venga scelto Piero Fassino aggiunge: «È il mio interlocutore istituzionale sino a oggi come presidente Anci, una persona che stimo molto e che è stata molto leale su questi temi. Sono stato io a suggerirne la scelta, con un biglietto scritto a Renzi con il suo nome quale persona che ritengo possa svolgere un lavoro complementare a quello che ognuno di noi sta facendo».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

600

i milioni di euro che mancano all'appello per l'assistenza ai migranti. L'erogazione è stata bloccata dal Ministero del Tesoro

35

euro il costo medio di uno straniero al giorno. Sono 131.974 i migranti sbarcati dall'inizio dell'anno a oggi

Massimo Cacciari. "La voglia degli italiani di nuove frontiere nasce dal disagio economico e dalla crisi dell'Europa"

"L'emergenza migranti genera paure legittime Contro il populismo serve il buon governo"

LA STRATEGIA

Se non cessa di inseguire le emergenze la Ue naufraga. Serve una strategia di sistema

LA LEADERSHIP

Quella tedesca e francese è al muro. Noi in fondo ci facciamo la figura migliore, ma Renzi non faccia l'offeso

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Se l'Europa ci sarà ancora o no, si deciderà entro un anno, cioè dopo il ballottaggio in Austria per le presidenziali, il referendum costituzionale in Italia, le elezioni in Francia e in Germania». Massimo Cacciari, filosofo, ex sindaco di Venezia, dice di non essere una Cassandra, ma semplicemente di indicare quanto è sotto gli occhi di tutti: la crisi di sistema, strutturale, di un'Europa che non sa governare. E la paura dei cittadini italiani che all'83% rinvogliono le frontiere nell'area Schengen - fotografata dal sondaggio *Demos-Repubblica* - è «comprensibile, legittima, razionalissima, perfino inevitabile».

Professor Cacciari, non la sorprende che gli italiani a stragrande maggioranza si ribellino alla libera circolazione delle persone nella Ue, vogliono più controlli e addirittura muri?

«Bisogna collocare questi fenomeni all'interno di una visione d'insieme. Non è possibile che una crisi di questa portata, che coinvolge tutti gli aspetti della vita, sia riducibile a un aspetto o a un altro di cronaca. C'è un profondissimo disagio, che vivono tutti i popoli e le nazioni europee e non soltanto. Non solo immigrazione, ma anche crisi economica, disuguaglianze, i figli che stanno peggio dei padri. La gente sta male a 360 gradi e sta infinitamente peggio di come sperava di potere stare. I popoli europei hanno avuto una grande speranza, che

con l'Europa unita si potesse stare meglio. Questa era la promessa della leadership europea. Negata, ora».

Inevitabile insomma l'anti europeismo?

«Se le leadership europee non cessano di inseguire le emergenze e non puntano invece a una strategia di sistema, l'Europa naufraga, perché dietro la paura dell'immigrazione c'è il non governo dell'immigrazione. Manca il buon governo delle cose».

E i populismi però ingrassano?

«Il gioco davvero sporco, e che bisogna attaccare, è proprio quello di chi invece di dire che senza Europa siamo davvero perduti di fronte alle sfide globali, strumentalizza. Però io non ci sto a dire che è irragionevole questa paura, al contrario è ragionevolissima. L'immigrazione di massa è una grande novità che sarebbe stupefacente non creasse paura: i popoli non sono formati da intellettuali».

È un formidabile testacoda che l'attualità mostra: da un lato gli italiani chiedono muri dall'altro sono respinti dalla Svizzera che in un referendum ha votato contro i pendolari italiani.

«Sono le immagini simbolo dell'impotenza europea. Va detto tuttavia che un organismo anche animale se non riesce a riorganizzarsi, si difende ed è questo l'inizio della sua fine. In Svizzera cavalcano le paure per prendersi i voti e giocano con fuoco che brucerà anche loro».

Renzi ha avviato un conflitto

con Merkel e Hollande sulla flessibilità ma anche per lo scarso sostegno sull'immigrazione. Ha qualche ragione?

«Le leadership tedesca e francese sono al muro. Noi in definitiva siamo quelli che facciamo la figura migliore. Sull'immigrazione Renzi ha molte ragioni, anche se non è con buffonate tipo "facciamo da soli" o mostrandosi offeso per non essere stato invitato, che si trovano soluzioni. Mentre sul piano economico, della flessibilità, non è chiedendo la paghetta che si possono affrontare i problemi. La questione vera che dovrebbe essere posta per salvare la moneta unica ad esempio, riguarda le politiche fiscali punto strategico nella Ue».

Quindi la paura si aggira in Italia?

«Paura dice tutto e non dice niente. I cittadini non si sentono governati, non sanno cosa fa chi li guida: è il crollo di una "auctoritas", da qui legittimamente la paura. Bisogna ficcarsi nella zucca che il vero deficit europeo è la mancanza di autorità. Quando la Merkel reagì con autorevolezza alla prima forte ondata migratoria, mise a tacere populisti e demagoghi».

C'è un rischio razzismo?

«Il razzismo non c'entra. Il rischio è la dissoluzione dell'Europa, lo sapremo tra un anno dopo il voto in Austria, il referendum costituzionale italiano, le elezioni in Francia e Germania dove è in discussione anche la Merkel. È puro realismo dire che l'Europa crollerà, se non riesce a trovare coesione».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

L'ANNUNCIO

**ALFANO: "FASSINO
COORDINERÀ LA
RIDISTRIBUZIONE
DEI MIGRANTI"**

Il ministro dell'Interno Alfano ha dichiarato ieri che "non c'è commissariamento in vista" per il nuovo Piano di ripartizione dei richiedenti asilo nei comuni italiani. Il presidente dell'Anci Fassino (in foto) avrà un ruolo di coordinamento per la redistribuzione sul territorio dei migranti. Alfano ha chiamato in causa il ministero dell'Economia, chiedendo di stanziare più fondi



L'APPELLO

**BAGNASCO: "L'ITALIA
È STATA LASCIATA
TROPPO SOLA
NELL'ACCOGLIENZA"**
Il cardinal Bagnasco
all'apertura
del Consiglio
dei vescovi italiani
ieri ha parlato di
migranti: "C'è
bisogno di più
Europa, l'Italia è
stata lasciata
troppo sola
nell'accoglienza"

LA STAMPA

Allarme di Orlando

“Stretta sul diritto d’asilo o monterà il populismo”

ROMA

Il governo italiano è molto preoccupato dalla deriva xenofoba che monta nell'opinione pubblica. Di qui la necessità di sveltire i processi (15 mila nei primi cinque mesi di quest'anno) per chi, tra i richiedenti, s'è visto negare l'asilo politico dalle commissioni ministeriali.

C'è uno schema di ddl che è stato predisposto dal ministero della Giustizia, per procedere senza contraddittorio davanti al giudice in primo grado e cancellare l'appello. «Capisco - diceva ieri il Guardasigilli, ospite del Csm - che in punta di diritto ci possano essere delle perplessità. Ma è indispensabile rivedere le procedure e soprattutto comunicarlo subito agli italiani. Dio non voglia che accada qualche brutto fatto di cronaca; sarebbe benzina che accende un incendio difficilmente domabile». Sottinteso, l'incendio inarrestabile del populismo. Orlando difende in maniera accorata il suo progetto. «Se non lo facciamo noi, che teniamo fermo il principio di accogliere chi ha diritto all'asilo, non è detto che chi verrà dopo di noi farebbe solo questo».

I processi di appello contro le decisioni delle commissioni prefettizie, secondo il ministro Angelino Alfano, «sono il granello che può bloccare l'ingranaggio. E già vedo le polemiche di chi dice: “siccome i giudici non decidono, è impossibile espellere gli immigrati illegali”. Ma solo chi è in malafede può dire che il fenomeno delle migrazioni occuperà i prossimi mesi. No, occuperà le generazioni future». [FRA. GRI.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

INTERVENTO

Diritto d'asilo, non si fa una riforma sull'onda emotiva

di **Vittorio Gaeta**
e **Armando Spataro**

Da tempo è diffusa la credenza che i problemi della giustizia si risolvano con la **riforma delle procedure**. Nata nel penale, col Codice di procedura del 1988 che avrebbe dovuto arginare la criminalità e tutelare gli innocenti dalle accuse ingiuste e non essendovi riuscito ha ricevuto infiniti "perfezionamenti" (dei quali diversi giuristi auspicano il "fermo biologico"), questa illusione ha contagiato il processo civile, la cui esigenza di attuare i diritti in modo efficiente rimane però insoddisfatta. Vero è che le riforme, che comportando forti riadattamenti non riducono né accelerano nell'immediato il lavoro di magistrati e avvocati, andrebbero fatte solo per cambiare norme ambigue o sbagliate, o per semplificare davvero le procedure.

Adesso è il turno della materia palpitante della protezione internazionale dei migranti (diritto di asilo), il cui contenzioso gravava pesantemente sugli uffici ed è regolato da norme processuali già tre volte modificate negli ultimi dieci anni. In un'audizione parlamentare dello scorso 21 giugno il ministro della Giustizia ha annunciato l'intenzione di ulteriori modifiche radicali, non si sa se da introdurre con disegno di legge o addirittura con decreto-legge, i cui punti principali consisterebbero in: 1) videoregistrazione dei colloqui dei migranti con le Commissioni amministrative che decidono sulle domande di asilo; 2) riduzione del numero dei Tribunali competenti sulle impugnazioni dei provvedimenti delle Commissioni; 3) soppressione dell'udienza; 4) soppressione dell'appello contro le decisioni dei Tribunali.

In attesa del testo delle proposte, nessuna di queste modifiche sembra idonea a tutelare l'esigenza di dare rapida protezione a chi ha diritto di asilo facilitando l'allontanamento di chi non lo ha.

La videoregistrazione avrebbe

costi economici elevati e sarebbe quasi sempre un doppione dei solitamente accurati verbali dei colloqui. L'accentramento in 12 Tribunali delle competenze danneggerebbe gli avvocati, spesso già oggi ostacolati dall'amministrazione nei colloqui coi loro assistiti ricoverati nei Cara, senza aumentare in modo tangibile efficienza o specializzazione dei giudici. La soppressione dell'udienza impedirebbe alle parti di esporre le proprie ragioni nel contatto con un giudice, che a quanto pare potrebbe formarsi in maniera solipsistica il suo convincimento sull'attendibilità dello straniero guardando la videoregistrazione del colloquio con la Commissione: nulla di più contrastante col diritto costituzionale di difesa. Sopprimere l'appello, infine, significa eliminare una garanzia rapida ed efficiente contro le decisioni sbagliate dei Tribunali e costringere le parti a rivolgersi senza alcun filtro alla già oberata Cassazione: e se dopo anni (anziché i mesi dell'appello) la Cassazione dovesse escludere il diritto di asilo riconosciuto dal Tribunale, o viceversa, chi rimuoverà le conseguenze dell'errore commesso?

In effetti, prima di modificare le procedure occorrerebbe qualche riflessione in più. Per esempio, sul fatto che i fenomeni migratori sono così imponenti e complessi da non poter essere risolti dai Tribunali; che i dati effettivi del contenzioso sull'asilo, dati il cui studio sarebbe premessa di ogni riforma, non sono tuttora disponibili, come riconosce lo stesso ministro nell'audizione del 21 giugno; che le competenze in materia di immigrazione non dovrebbero più essere spezzettate tra giudici ordinari, Tar e giudici di pace ma concentrate presso il solo giudice ordinario, con aumento di organici e maggiore personale di cancelleria. Gioverebbe il coinvolgimento in quelle riflessioni dei magistrati (anche dei Pm, parti delle cause civili di asilo), dell'università e dell'avvocatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERA A FRONTEX

**Barbara Spinelli:
“Basta sparare
contro i gommoni”**

 **STOP ALL'USO** delle armi contro le imbarcazioni dei migranti. La richiesta arriva dell'eurodeputata Barbara Spinelli che, insieme a 41 deputati del Parlamento europeo, lo scorso 23 settembre ha inviato una lettera al Direttore esecutivo di *Frontex* (il programma dell'Ue per presidiare i confini europei). La lettera cita un rapporto pubblicato dal sito *The Intercept* (di Glenn Greenwald, il giornalista famoso per l'inchiesta Datagate) il 22 agosto scorso. Il rapporto denuncia l'uso ricorrente di armi da fuoco da parte della guardia costiera degli Stati membri, con lo scopo di fermare imbarcazioni guidate da presunti trafficanti. “Considero estremamente grave - ha detto Spinelli - che tra le regole di ingaggio per fermare imbarcazioni in mare sia previsto l'uso di armi da fuoco. Vorrei ricordare che nel 2014, in un'operazione di *Frontex* nei pressi di Chios, diversi migranti furono feriti e un minirobot venne ucciso dopo che le guardie costiere greche aprirono il fuoco”. Nella lettera si chiede anche a chi spetti decidere dell'utilizzo delle armi quando vengono condotte operazioni insieme a Stati estranei all'Unione europea.

A VENT'ANNI DA DAYTON
LA FRAGILE PACE BOSNIACA

Basta ricordare che un referendum fu la scintilla della guerra in Bosnia, ventiquattro anni fa, per comprendere lo scenario a tinte fosche che si apre dopo la consultazione nella RS, la Repubblica dei serbi di Bosnia, parte integrante del complicato mosaico istituzionale che tiene insieme l'attuale Stato bosniaco. Esito scontato — la quasi totalità dei sì della maggioranza di etnia serba — su un quesito che è già in sé una provocazione: la celebrazione della festa nazionale della RS, in contraddizione con le ricorrenze istituzionali unitarie che ancora non producono né senso di appartenenza, né tantomeno unità, fra le varie componenti etniche e religiose.

Il referendum è considerato illegale sia dalla Commissione europea, tuttora impegnata a vari livelli per il mantenimento della pace nella regione, sia dalla Corte costituzionale bosniaca. Inoltre — è l'unico segnale positivo — è stato condannato dal presidente della Serbia, Vucic, impegnato nella marcia di avvicinamento all'Europa e a contenere il nazionalismo interno. Segnale contraddetto dal riconoscimento del referendum da parte del presidente russo, Putin.

Una mossa dettata, oltre che da simpatie per i serbi di Bosnia e dal tradizionale sostegno alla grande famiglia di religione ortodossa, da una calcolata strategia che mira a recuperare il peso di Mosca nei Balcani e nell'Europa orientale e a bilanciare l'espansione della Nato (ultimo membro associato il Montenegro!) e l'influenza dell'Occidente, cresciuta sempre più dopo il conflitto separatista del Kosovo e il crollo del regime di Milosevic. A vent'anni esatti dagli accordi di Dayton, la storia della pace è ancora da scrivere.

Massimo Nava

© RIPRODUZIONE RISERVATA

India, il profeta degli intoccabili lancia la sfida al potere di Modi

Chi è Mevani, l'avvocato 35enne passato dalla poesia all'attivismo

Matrimonio

Non mi hanno fatto pressioni per sposarmi, altrimenti non avrei potuto fare l'attivista

Il personaggio

di **Alessandra Muglia**

DALLA NOSTRA INVIATA

AHMEDABAD Il nuovo ambasciatore degli intoccabili è un giovane di 35 anni di Ahmedabad, la principale città del Gujarat, lo Stato indiano dove è nato e ha governato (per 13 anni) Narendra Modi prima di diventare premier. Jeans e camicia a quadri, Jignesh Mevani si presenta in serata — dopo vari rinvii — per una chiacchierata nell'House of MG, l'hotel dove soggiornò anche il Mahatma Gandhi al suo ritorno dal Sudafrica. Al teorico della non violenza, «preferisco Ambedkar, padre della Costituzione indiana anti caste» dice sintetizzando la sua «agenda» questo avvocato attivista con trascorsi da giornalista e ricercatore universitario. Minuto, barba e occhiali, non ostenta il *physique du rôle* del leader. Il suo inglese ha il tipico accento indiano di chi non ha mai studiato all'estero. Ma un grande merito ai suoi genitori lo riconosce: «Non hanno fatto pressioni per farmi sposare, non avrei potuto fare l'attivista a tempo pieno».

Il primo grande risultato, quello che lo ha fatto approdare sulla scena internazionale, lo ha ottenuto ad agosto quando è riuscito a portare in piazza ad

Ahmedabad oltre 20 mila dalit, i fuoricasta, a far alzare la testa agli ultimi tra gli ultimi cittadini della più popolosa democrazia del mondo. Innanzitutto per dire basta ai linciaggi sempre più frequenti perpetrati dai Gau Rakshaks, squadre di vigilantes che proteggono le vacche, sacre per gli induisti, e si accaniscono contro gli addetti alla concia del pellame di mucca, «per lo più dalit e musulmani», torturandoli, a volte fino alla morte, con l'accusa di uccidere le vacche per mangiarcele.

Il suo slogan — «tenetevi le code delle mucche e ridateci le nostre terre» — è diventato il richiamo all'autoaffermazione dei dalit basata sull'autosufficienza economica: «Chiediamo che vengano assegnate le terre che ci spettano per legge» dice questo giovane passato dalla letteratura all'attivismo. Dopo essersi diviso per tre anni a Mumbai tra gli articoli e le ricerche sul poeta Mariz, l'incontro fulminante con Mukul Sinha, avvocato dell'alta corte diventato famoso per aver difeso i musulmani massacrati nel 2002 nel Gujarat.

La sua prossima sfida è una grande mobilitazione che dovrebbe portare alla paralisi dei treni il primo di ottobre, sempre ad Ahmedabad. «Per riuscire a bloccare i binari dobbiamo essere almeno in 10 mila», stima. E se questa volta per incendiare gli animi non potrà contare sull'aiuto di alcun video come quello virale sui linciaggi diffuso in Rete prima della grande marcia di agosto, meglio tenersi un piano di riserva: «Se saremo meno agiremo all'interno dei convogli. Siamo pronti a farci picchiare, ma non

useremo la violenza», assicura. La speranza è quella di trasformarsi da gruppo dalit a movimento trasversale sostenuto da gruppi di donne, lavoratori informali (la stragrande maggioranza in India), gruppi tribali e associazioni di contadini. Insieme «per smantellare questo sistema feudale, la struttura delle caste». «Mi invitano o vengono da me perché sono il personaggio del momento, ma non mi faccio illusioni: so che la paura di esporsi è altissima, il timore di vendette, come la sospensione dei sussidi, paralizza». Non è facile lavorare senza il supporto di una struttura («sto lavorando per averla») e senza garanzie economiche («Mi baso su contributi di donatori e amici, presto ricorrerò al crowdfunding»).

Il grande salto sulla scena nazionale è previsto per marzo con la mobilitazione indetta in Uttar Pradesh, Stato a grande rappresentanza di intoccabili dove si vota il prossimo anno. E chi vince qui di solito si aggiudica anche le elezioni nazionali. Se la sua chiamata alle armi di fuoricasta e musulmani insieme funziona, la corsa in questo Stato chiave diventa interessante.

«Modi nel suo primo comizio in Gujarat si è proposto come un leader pro dalit, per la prima volta gli facciamo paura in uno Stato dove siamo solo l'8% della popolazione». Lui al comizio non ha potuto andare: è stato arrestato il giorno prima nel timore che potesse portare avanti azioni di disturbo, dopo che in un suo post su Facebook, con piglio visionario, riecheggiando Martin Luther King, scriveva «I have a dream». Il suo sogno: che «le vittime del modello Gujarat facciano volare le sedie in aria durante il comizio di Modi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **La parola**

DALIT

Con questa parola si indicano i paria o gli intoccabili, ossia quelli fuori dalle caste del sistema sociale e religioso induista. Gandhi si riferì a loro come agli Harijan, «i figli di Dio». E fin dalla seconda metà del XIX secolo si è diffuso un movimento di riscatto. La Costituzione indiana con l'articolo 17 ha mitigato la segregazione dei dalit.

IL DILEMMA

L'Europa salvi il suo onore impedendo la fine di Aleppo

di **Bernard-Henri Lévy**

Bisogna dire basta al diluvio di fuoco, di bombe a grappolo e al fosforo, ai barili di cloro sganciati a bassa quota sugli ultimi quartieri di Aleppo controllati dai ribelli. Bisogna farlo, poiché possiamo farlo. Lo possiamo perché i colpevoli dei crimini

di guerra sono chiaramente identificati. Parliamo beninteso del regime di Damasco. Ma anche dei suoi padrini iraniani e soprattutto russi. Oppure accettiamo, come nel paragone che ha fatto l'ambasciatore di Francia all'Onu, François Delattre, una nuova Sarajevo.

a pagina 32

Crimini di guerra Bisogna fermare i bombardamenti sulla città siriana. Lo possiamo fare perché i colpevoli di questa carneficina sono chiaramente identificati. E del resto essi stessi non fanno nulla per nascondersi.

L'EUROPA SALVI IL SUO ONORE IMPEDENDO LA FINE DI ALEPPO

Distruzione

Viene uccisa una città che fu la più cosmopolita e meravigliosamente viva del Paese

Opposizione

Da cinque anni Mosca blocca sistematicamente ogni velleità di risoluzione dell'Onu

di **Bernard-Henri Lévy**

Bisogna fermare il massacro di Aleppo. Bisogna arrestare ad ogni costo i bombardamenti massicci, sconsiderati, indiscriminati (o, peggio, «discriminati»), poiché prendono di mira principalmente i civili, i convogli umanitari e gli ospedali che sono ricominciati ancora più intensi ad Aleppo. Nei giorni — o piuttosto nelle ore e quasi nei minuti che seguono — bisogna dire basta al diluvio di fuoco, di bombe a grappolo e al fosforo, ai barili di cloro sganciati a bassa quota sugli ultimi quartieri orientali della città controllati dai ribelli. Bisogna esprimere, e udire, la

collera di uomini e donne liberi, la loro nausea di fronte alle immagini, riprese dai rari testimoni ancora sul posto, di bambini con i corpi devastati e ustionati; di feriti amputati, per mancanza di farmaci, da chirurghi ridotti allo stremo e anche loro massacrati; di donne falciate da una bomba mentre — come a Sarajevo ventitré anni fa — facevano la coda per comprare yogurt; di volontari che scavano fra le rovine alla ricerca di sopravvissuti, e colpiti a loro volta; di persone ormai prive di forza, sopravvissute fra immondizie e rifiuti, che dicono addio alla vita.

Bisogna spegnere le colonne di fuoco e di fumo. Dissolvere le nuvole di gas infiammabile sprigionato dalle nuove armi, diabolicamente sofisticate, di cui si servono gli assassini. Bisogna farlo, poiché possiamo farlo. Lo possiamo perché i colpevoli di questa carneficina cui

si aggiunge un urbanicidio; i colpevoli dei crimini di guerra su vasta scala, e dell'assassinio di una città che fu la seconda della Siria, la più cosmopolita e la più meravigliosamente viva; i colpevoli dei probabili crimini contro l'umanità e della distruzione di una grande città iscritta nel patrimonio mondiale dell'umanità, sono chiaramente identificati; e del resto essi stessi non fanno nulla per nascondersi.

Parliamo beninteso del regime di Damasco, che da un bel

pezzo avremmo dovuto cominciare a trattare come a suo tempo avevamo trattato quello di Gheddafi. Ma anche dei suoi padri iraniani e soprattutto russi che, da cinque anni, hanno sistematicamente bloccato ogni velleità di risoluzione proveniente dalle Nazioni Unite; e che con i loro aerei, in un certo numero di circostanze debitamente documentate, hanno partecipato in maniera diretta alla guerra massiccia contro i civili; e che sembrano sempre più chiaramente decisi ad applicare alla Siria la parola d'ordine sperimentata in Cecenia, quella di «dare la caccia fin nei cessi» a coloro che il ministro Lavrov chiama di nuovo terroristi.

A partire da questo, il dilemma è semplice. Considerando la posizione che gli Stati Uniti assunsero tre anni fa, quando il presidente Barack Obama scelse misteriosamente di non sanzionare il superamento, da parte di Bashar al-Assad, della «linea rossa», che pure egli stesso aveva tracciato e che proibiva il ricorso alle armi chimiche, c'è da temere che il dilemma si imponga soprattutto, per non dire soltanto, all'Europa.

O noi decidiamo di agire; di definire a nostra volta una linea rossa prevedendo, in caso venga oltrepassata, un aggravamento delle sanzioni contro una Russia ritenuta direttamente responsabile dei crimini commessi dal suo vassallo siriano. E prendiamo al più presto l'iniziativa di avviare un negoziato e di fare pressione ispirandoci al «formato normanno» — che il presidente Hollande e la cancelliera Merkel inventarono, tre anni fa, per limitare la guerra in Ucraina e che, di fatto, riuscì a limitarla — costringendo così l'ag-

gressore a venire a patti.

Oppure non facciamo nulla; accettiamo, come nel paragone che ha fatto l'ambasciatore di Francia all'Onu, François Delattre, una nuova Sarajevo; ci assumiamo il rischio di una Guernica araba con squadriglie russe nel ruolo, secondo le debite proporzioni, della legione Condor tedesca nel cielo della Spagna repubblicana nel 1936. E allora, a dir poco, perderemo l'onore: secondo una celebre formula, non solo avremo scelto il disonore, ma la crescita fino all'estremo di tutti i pericoli del momento, a cominciare da quello di un drammatico ingrossamento del fiume di rifugiati di cui non si ricorda mai abbastanza che provengono, soprattutto, dalla Siria e che sono il risultato diretto del non-intervento del mondo in una guerra totale, senza precedenti da lungo tempo, e che offende la coscienza.

Siamo a questo punto. Aleppo assediata, stremata, che non si arrende e muore in piedi. Aleppo sfinita, oltraggiata, costretta a battersi e che disperde di suscitare la compassione del mondo. Aleppo, la nostra vergogna, il nostro crimine per rinuncia, la nostra umiliazione davanti alla forza brutta, il nostro consenso al peggio.

Aleppo che non chiama più. Aleppo che muore e ci maledice. E una Europa in prima linea che, fosse solo a causa, ripeto, della pressione alle sue frontiere di un popolo che non è stata capace di proteggere e che le chiederà di accoglierlo, si gioca ora il proprio avvenire e una parte della propria identità. Sarà, Aleppo, la sua agonia? O riuscirà invece a riprendersi, a risollevarsi e a qualificarsi? Anche questo è il dilemma.

*(traduzione di Daniela
Maggioni)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jean Toschi Marazzani Visconti sulla minaccia del fondamentalismo islamico (Zambon)

Una miccia accesa nella polveriera bosniaca

di **Andrea Pasqualetto**

La Bosnia Erzegovina non è uno Stato unitario. È un insieme artificiale di nazioni, di culture, di religioni. Un protettorato sotto tutela occidentale che non è riuscito a fondere le sue etnie: la bosniaca musulmana, la serba ortodossa e la croata cattolica. Gli accordi di Dayton del 14 dicembre 1995, che hanno sancito la fine della feroce guerra civile scoppiata tre anni prima, hanno fermato le armi, ma cristallizzato i risentimenti delle tre nazioni, relegando a una chimera l'equilibrio laico della vecchia Jugoslavia che fu laboratorio di multiculturalismo.

Questa situazione di apparente quiete sociale, ma di grandi abissi fra gli abitanti e di fiato politico sospeso, ha favorito il consolidamento della componente musulmana fondamentalista. La Bosnia Erzegovina è così diventata *La porta d'ingresso dell'Islam*, titolo del libro di Jean Toschi Marazzani Visconti (Zambon), già collaboratrice del «Manifesto» e della rivista di geopolitica «Limes». Un saggio molto documentato che ripercorre gli anni del conflitto, rileggendo con occhi diversi e scomodi il ruolo dei serbi, non più «i nuovi spietati» del XX secolo, ma strumento mediatico dell'Occidente.

In un quadro nel quale esplodono le anime religiose, l'autrice vede incombere la minaccia del terrorismo di matrice islamica. «In considerazione di quanto sta avvenendo in Medio Oriente, in Libia, in Siria, in Iraq e in particolare all'avanzata del Califfato... c'è da chiedersi perché gli Stati Uniti e la Ue, soprattutto, non si attivino per evitare futuri disastri causati da questi cittadini bosniaci che vivono a poche centinaia di chilometri dal cuore dell'Europa». Aiuti finanziari provengono dall'Arabia Saudita e dall'Iran. «In tutta la Bosnia si costruiscono moschee e molto denaro è dedicato alle madrase, scuole coraniche, e agli allievi che le frequentano». Giovani spesso poveri e disoccupati.

Toschi è tornata sulle strade della guerra dove «colpisce il clima d'ordine... ma la normalità è solo apparente... gli abitanti non vivono insieme, ognuno nel suo quartiere con il proprio gruppo etnico». Viaggio che l'ha portata a intervistare importanti leader politici, militari, religiosi. Sono 300 pagine da studiare, sottolineare e da tenere a portata di mano, se si vuol capire com'era, com'è e forse come sarà la Bosnia Erzegovina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aleksandar Vucic. Il premier di Belgrado: "Alta tensione, con Bosnia e Croazia dobbiamo dialogare. I migranti? Facciamo più di alcuni Paesi Ue"

"Qui nei Balcani è tornato l'odio solo l'Europa può salvare la pace"

IL GENERALETTO

Purse autoritario Tito
ci lasciò un Paese
industrializzato
Invece noi ex
jugoslavi abbiamo
rovinato tutto

L'UNIONE EUROPEA

Tutti sono a favore
dell'ingresso nell'Ue,
ma poi aspettano
ogni occasione
per tendere
trappole ai vicini

ANDREA TARQUINI

BELGRADO. «Lo ripeto da mesi a Merkel e Renzi che mi ascoltano, e a tutti: le tensioni nei Balcani occidentali sono tornate al livello più pericoloso dalla fine della guerra degli anni Novanta». Aleksandar Vucic, il giovane premier liberal ed europeista di Belgrado, lancia moniti chiari, all'indomani del referendum dei serbi di Bosnia.

Da cosa sono provocate queste tensioni?

«Ciascuno si dice a favore dell'integrazione nella Ue, ma poi aspetta ogni occasione per tendere trappole ai vicini. Guardiamo alla Bosnia del referendum: i serbi di Bosnia si dicono pro-Ue ma parlano dei "Bosniak" (musulmani di Bosnia, ndr) nel peggiore di modi, e poi anche questi ultimi affermano "noi siamo grandi, i serbi di Bosnia stupidi". Smettiamola tutti con le ostilità reciproche, in nome del futuro. Ormai tra noi c'è più odio che non 21 anni fa. Si percepisce ovunque».

Quanto è grande il pericolo per l'Europa?

«Molto grande. L'ho detto in queste ore a Dodik (il leader dei serbi di Bosnia ndr), a Sarajevo, a tutti. Il tempo stringe: dobbiamo offrire in corsa ai nostri popoli un futuro più luminoso, altrimenti andremo verso scontri e rappresaglie reciproche. Per fermare la spirale d'odio e salvare la pace occorre un'economia più forte, e dialogo in spirito europeo. La Memoria del 1914 ci ri-

corda dove possano portare le tensioni nei Balcani. Urge tornare alla calma. Quando io varai il consolidamento fiscale a Belgrado nessuno si fidava, oggi abbiamo conti sovrani stabili, avanzo primario per la prima volta, crescita quasi al 3 per cento. Solo la pace, per cui temo, salverà il futuro dei nostri giovani anche attraendo investimenti. Tito, pur autoritario, ci lasciò un paese industrializzato, produttore di aerei e auto, noi tutti ex jugoslavi abbiamo rovinato tutto».

Putin appoggia i serbi di Bosnia: i Grandi giocano col fuoco nei Balcani?

«La Serbia cerca di essere sovrana e indipendente. Né colonia americana né russa. Non è facile, molte grandi potenze hanno i loro interessi nei Balcani. Anche noi abbiamo diritto ad agire senza subire influenze di Washington, Mosca e di altri».

Che dice della Croazia che ostacola i vostri negoziati d'adesione alla Ue e rivaluta collaborazionisti e criminali di guerra del passato?

«Da europei è meglio ispirarsi alla coerenza lungimirante europeista di Angela Merkel. Quando, dopo la costruzione della barriera ungherese e i controlli croati, noi Paese povero ci trovammo a gestire folle di migranti, alcune nazioni vollero sanzioni contro Belgrado. Merkel si oppose. Non lo dimenticheremo mai, gratitudine e memoria sono essenziali per noi serbi. Senza la cancelliera nei Balcani tutto sarebbe molto più pericoloso. Troppi, in Germania e altrove, non lo capiscono. Vogliamo le migliori relazioni possibili con la Croazia, competizione pacifica tra europei, non odii del passato».

Ai suoi moniti sulle sfide alla pace (migranti, tensioni...) ha ricevuto una risposta deludente da Juncker. Che ne dice?

«Sui migranti, l'altro giorno a Vienna, Merkel ha cercato soluzioni comuni, ma invano. Alcuni paesi Ue e Nato percettori di fondi di coesione vitali per la crescita rifiutano quote di migranti insignificanti rispetto ai migranti che ospitiamo aiutando la Ue, sebbene, da paese non Ue, riceviamo 20 volte meno aiuti».

Lei in passato fu con Milosevic, poi confessò di aver sbagliato, e di voler voltare pagina, per una Serbia europeista dopo odii e atrocità del passato. Fu doloroso?

«Sì. Sentii di dover dire che avevo sbagliato gravemente. Voler rilanciare la Serbia mi spinse a riconoscere colpe. Essere onesto può far molto male, proprio quando è imperativo etico trovare il coraggio di farlo per andare avanti. Il mio itinerario fu condiviso dalla nazione. Convinta oggi che solo lavorando duro, con riforme profonde, saremo moderni ed europei appieno. Solo il coraggio di scelte dolorose a volte ti avvia sulla strada giusta. Sebbene non tutti nel mondo vogliono una Serbia forte e stabile».

Oggi come giudica Milosevic?

«La parola agli storici. In alcuni casi fu giudicato a torto, in altri fu colpevole. Voleva fare qualcosa e invece fece il peggio per il destino dei serbi. Molti vivono ancora nel passato. Io riconosco appieno le nostre colpe, le atrocità, i crimini, e sono fiero che la Serbia impari a fare i conti con se stessa. Per la pace dei Balcani e nel mondo, spero che lo facciano anche gli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EUROPEISTA

Aleksandar Vucic, 46 anni, è il primo ministro della Serbia e presidente del Partito progressista (SNS). Sostiene l'entrata della Serbia nell'Ue e ha iniziato un processo di normalizzazione dei rapporti con gli altri Stati balcanici, primo tra tutti il Kosovo



Le nuove tensioni nei Balcani

SERBIA-CROAZIA



Belgrado accusa la Croazia di **sabotare l'ingresso della Serbia nella Ue**. La "guerra di spie": uno 007 croato arrestato rivela la rete che da anni spia Belgrado

SERBIA-BOSNIA ERZEGOVINA



Domenica 25 settembre i serbi di Bosnia hanno fatto un **referendum per la secessione**. Il voto, appoggiato dalla Russia, per Sarajevo è illegale

MONTENEGRO



Il Paese è **diviso sull'ingresso nella Nato**

LA CRISI MIGRANTI



Sovraffollamento in Serbia dopo la chiusura del confine ungherese e le misure restrittive croate. Belgrado riceve aiuti internazionali minimi



I RAPPORTI CON LE SUPERPOTENZE

La Russia **appoggia la lotta dei serbi** di Bosnia
La Nato preme per l'ingresso del Montenegro

CROAZIA-COM. EBRAICA INTERNAZ.



Il Centro Wiesenthal accusa Zagabria di **revisionismo** e di **aver sdoganato il movimento degli ustascia** complice della Shoah e di massacri di serbi e partigiani di Tito

SERBIA-UE



Il premier serbo in una lettera alla Ue **denuncia le tensioni pericolose** nei Balcani e chiede alla Ue di "moderare" Zagabria

SERBIA-KOSOVO



Il Kosovo **sospetta campagne segrete serbe di incitamento all'emigrazione giovanile**
La Serbia **accusa la maggioranza albanese al governo di "pulizia etnica"**

MACEDONIA



Tensioni interne: presunti **brogli elettorali, accuse di corruzione al governo, contestazioni di opposizioni e Ong**

LA STAMPA

Colombia

La Ue toglie le Farc dalla «lista nera»

■ Nel giorno della firma della pace fra guerriglieri colombiani della Farc e il governo di Bogotà dinanzi a quindici capi di Stato, il segretario di Stato Usa John Kerry e Ban Ki-moon, l'Unione europea ha deciso di «sospendere» le Farc dalla lista dei gruppi terroristici. Lo ha annunciato il capo della diplomazia Ue Federica Mogherini. La sospensione consentirà la rimozione temporanea delle sanzioni inflitte alle Farc a partire dal congelamento degli asset in Europa. La firma dell'accordi di pace «è una buona notizia non solo per il paese ed il suo popolo, ma per il mondo intero», perché la Colombia «ha avuto il coraggio di voltare pagina dopo un conflitto durato 50 anni», ha detto Mogherini sottolineando anche il ruolo propositivo che l'Unione europea ha svolto nei negoziati.

Ad Aleppo, la città sepolta dalle bombe

Cecchini, islamisti e raid: dopo due mesi di battaglia un milione e mezzo di civili resiste tra le distese di macerie

REPORTAGE DALLA SIRIA. COLONNE DI FUMO DALLA CITTADELLA DOVE RESISTONO I RIBELLI

Nel cuore ferito di Aleppo tra cecchini e raid aerei

GIORDANO STABILE
INVIATO AD ALEPPO

All'inizio sembrano petardi. Poi l'autista accelera e capisci. Qannas. Cecchini. Ad Aleppo, venendo da Damasco, si entra attraverso il sobborgo meridionale di Ramouseh. Due mesi di battaglie l'hanno trasformato in una distesa di macerie e scheletri anneriti dei palazzi. A luglio i ribelli erano riusciti a sfondare, ad aprire una breccia nell'anello di ferro e fuoco che circonda i quartieri orientali della città. Poi, con l'aiuto di raid furiosi, l'esercito ha ripreso il controllo e richiuso la morsa. La strada procede a zig zag, dietro alte scarpate di terra sormontate da bidoni riempiti di sabbia. Quasi una galleria a cielo aperto per proteggere le auto e i camion dai tiratori di Al-Nusra, rintanati nel quartiere vicino, Al-Mousarifah.

Vicino all'Accademia dell'artiglieria ci sono ancora i blindati rovesciati e anneriti dalle esplosioni. Poi la strada assume un aspetto quasi normale. Si passa per la parte meridionale del quartiere di Salahuddin: a Sud ci stanno i governativi, a Nord Al-Nusra, emanazione di Al Qaeda. Un'altra infilata di palazzi spettrali, prima che qualche bancarella e le prime facciate intatte indichino l'inizio della zona abitata. I quartieri Ovest. Una rotonda, un'auto della polizia, un agente che dovrebbe dirigere il traffico. Il passaggio è brusco. Una voglia, quasi un'esibizione di vita normale sommerge i segni della guerra. Il grande viale Al-Furqan è pieno di gente che passeggia, negozi di abbigliamento, cartelloni pubblicitari con belle ragazze senza veli rivaleggiano con gli onnipresenti ritratti di Bashar al-Assad.

La linea del fronte

È l'Aleppo commerciale, imprenditoriale, la Milano della Siria. Resa ricca dall'industria tessile, dagli scambi fra Mesopotamia, Turchia, Europa. Milenari. La guerra ha distrutto le fabbriche. I negozi di lusso della città vecchia sono stati sventrati dall'avanti e indietro del fronte, con la meravigliosa

Cittadella medievale contesa, presa e ripresa da ribelli e governativi. Lungo la via Adonis modeste bancarelle una dietro l'altra sono quello che rimane di una vita agiata per la maggior parte dei commercianti. Libri, prodotti per la casa, scarpe e calzini, schede telefoniche. Di che campare finché la fine della guerra permetterà di ricominciare, ricostruire. «Se Dio vuole, siamo vicini».

Dai piani all'alti dell'ex Hotel Meridian, che dà il nome a tutto il quartiere, lo sguardo spazia verso Nord. La Cittadella è a poco più di un chilometro, sembra quasi intatta. Ma il rumore sordo, potente, delle esplosioni, il passare rapido di due cacciabombardieri Sukhoi, spinge gli occhi più in là. In fondo, colonne di fumo indicano la battaglia in corso, aspra, implacabile. È l'ex campo palestinese di Handarat. Da tre giorni si combatte. Hezbollah, reparti della Guardia repubblicana di Assad e la milizia palestinese Al-Aqsa l'avevano preso venerdì. I nemici sunniti di Al-Nusra sono riusciti a respingerli sabato. Ieri una nuova offensiva dell'esercito di Damasco, accompagnata da un uragano di esplosioni. A tarda sera i bagliori delle bombe, come lampi di un temporale, rischiaravano la notte senza luci di Aleppo.

La città, anche la parte Ovest quella sotto il controllo dei governativi, è senza elettricità. L'acqua invece è tornata ieri. Il rumore noioso ma rassicurante dei generatori, che qui chiamano ampère, riemerge quando cessano le esplosioni. Agli ampère si attaccano negozi e palazzi, ma con la luce razionata, un tot alla settimana, giusto «per vedere qualche ora di tv, fare la lavatrice». Lungo la via Adonis però adesso si può passeggiare anche la sera, anche se non è illuminata, perché non cadono più razzi e colpi di mortaio dal

vicino quartiere di Banizeid, fino a luglio in mano alla ribellione. Per Murad, studente in Belle arti, con la sua maglietta arancione della nazionale olandese è già un ritorno alla vita ma «se solo tornasse l'elettricità».

Asserragliati

Murad abitava ad Aleppo Est, la sua casa «non c'è più» ed è scappato con tutta la famiglia ma non lascerà mai la sua città. «Di là» sono rimasti in pochissimi, forse solo 150 mila, anche se su una estensione pari a quella di Aleppo Ovest, dove ora si ammassano un milione e mezzo di abitanti. Soltanto «combattenti, le loro famiglie e quelli troppo poveri per scappare, che comunque non volevano lasciare le loro case, tutto quello che avevano». Anche sul numero di combattenti le cifre sono discordanti. Forse quindicimila, forse solo cinquemila perché tutti «i turchi», cioè quelli di Ahrar al-Sham, sono riusciti a sfuggire all'assedio e a riparare a Nord, verso il confine con la Turchia.

Segno che il destino dei ribelli è segnato. Che la Turchia «ha cambiato i suoi piani».

Non più la presa dell'agognata Aleppo attraverso i ribelli alleati, ma una più modesta fascia di confine da occupare direttamente. «Perché la loro è un'occupazione - si scalda il generale Mohammed Dib -. Ma è destinata a fallire. Come hanno fallito i terroristi». Il generale non si sbilancia sui tempi della battaglia finale. «Non dirigo io le operazioni». Il suo

LA STAMPA

compito è tenere aperta la lunga via di rifornimenti che da Damasco arriva fino alla capitale del Nord. L'autostrada, dopo Homs, non è percorribile. I ribelli di Jaysh al-Islam controlla ampie fette delle campagne, soprattutto vicino ad Hama. Auto, camion, colonne di blindati e le massicce bisarche che trasportano tank verso il fronte, devono percorrere la vecchia strada per Raqqa che a un certo punto si biforca. A destra, a soli 137 chilometri, c'è la capitale dell'Isis in Siria. A sinistra si va ad Aleppo.

La casa del generale, che ha perso anche un figlio nella guerra, è da tre anni al check-point di Athriya, vicino alla biforcazione. Il compito delle sue forze è tenere aperta la strada, attaccata da Ovest da Al-Nusra e da Est dall'Isis. Decine di check-point e fortini piazzati sui tell, le colline che dominano la pianura brulla,

semidesertica, controllano le infiltrazioni. Nascosti dietro cumuli di terra, fanno capolino i cannoni dei carri T-55 e dei blindati. Di notte i terroristi cercano di piazzare bombe sul ciglio della strada. Ogni tanto attaccano con auto e camion kamikaze. A marzo, una tempesta di sabbia di una settimana, ha tenuto a terra i caccia-bombardieri e permesso all'Isis di lanciare una grande offensiva, con decine di kamikaze. Per sette giorni la strada è rimasta nelle loro mani, compresa la cittadina di Khanaseir. Ma ora «non hanno più la possibilità di farlo», è convinto il generale.

Proteggere i rifornimenti

Ora una fascia sicura larga venti chilometri protegge il flusso continuo di rifornimenti. Blindati a otto ruote con i soldati russi abbrustoliti dal sole si spostano dalla zona di

Palmira verso il nuovo fronte. La battaglia va avanti. La vittoria forse è vicina. Ma non tutti sono convinti che tornerà l'Aleppo di prima. Quella che rivaleggiava con Beirut e Il Cairo per la vivacità culturale e la vita notturna, con i migliori ristoranti «di tutto il Medio Oriente». L'Aleppo per metà cristiana, soprattutto armena e greco ortodossa, e per metà sunnita. Prima l'immigrazione dalle campagne, poi un mare di profughi dalle zone in mano ad Al-Nusra e all'Isis hanno sommerso l'Aleppo cristiana: ridotta forse «al tre per cento», arroccata nei quartieri Ovest. Mentre la «rivoluzione siriana» viene sepolta bomba dopo bomba, notte dopo notte con il suo sogno di democrazia prima sequestrato dai gruppi islamisti e terroristi, e poi cancellato dall'implacabile vendetta del regime.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERV.

L'ultima campagna

1

— L'ultima campagna di Aleppo inizia lo scorso luglio con un'operazione dell'esercito siriano nella periferia Nord della città. L'obiettivo è quello di tagliare l'ultima linea di rifornimento dei ribelli

2

— Il 31 luglio le milizie ribelli, dopo aver fatto affluire numerosi rinforzi dalle province di Idlib e Hama, lanciano una violenta ed improvvisa offensiva a Sud-Ovest allo scopo di rompere l'assedio dei governativi

3

— L'assedio della parte orientale di Aleppo finisce quando le forze governative, il 4 settembre, riprendono il controllo l'Accademia militare

30 237

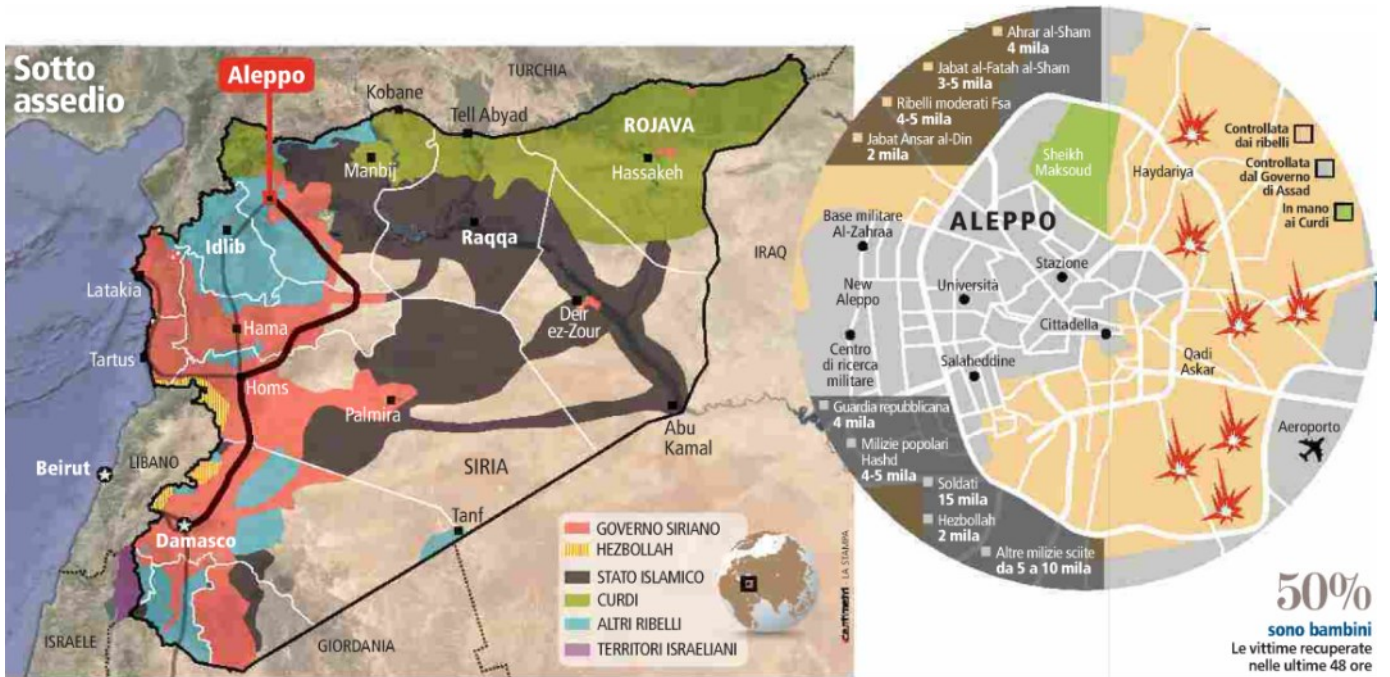
medici

Quelli ancora al lavoro nei quartieri orientali di Aleppo sotto il controllo dei ribelli e dove vivono sotto assedio circa 300mila persone

vittime

Il numero di morti a causa dei raid secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani da quando è fallita la tregua

LA STAMPA



In trappola

Ad Aleppo Ovest si ammassano un milione e mezzo di abitanti: combattenti, le loro famiglie e quelli troppo poveri per scappare



Quel che resta

Tra in negozi sventrati dai razzi i civili cercano di ricreare una parvenza di normalità vendendo generi di prima necessità



Al buio

La città è senza elettricità. L'acqua è tornata ieri. L'unica fonte di energia viene dai generatori, a cui si allacciano negozi e case

MEDIORIENTE. Ancora raid su Aleppo

Se la Siria diventa un altro Afghanistan

Americani, britannici e francesi lasciano il consiglio di sicurezza Onu - Mosca rigetta le accuse

di **Ugo Tramballi**

Punire la popolazione civile che sostiene l'opposizione o che semplicemente continua a sopravvivere nei quartieri di Aleppo che ancora controlla. È la tattica semplice e medievale che sta adottando il regime di Damasco, con l'aiuto di iraniani, Hezbollah libanesi e russi, in ordine d'importanza dell'impegno sul campo. Conquistare con la fanteria quella parte della città costerebbe mesi e perdite gravi. I bombardamenti indiscriminati dell'aviazione siriana e di quella russa, fanno prima e meglio.

Così 250 mila siriani - le donne, i vecchi e i bambini che ancora vivono nei quartieri ribelli, «tutti terroristi» - rischiano ogni giorno la vita, senza che niente e nessuno possa fermare la carneficina. Era dai tempi della Guerra fredda, delle invasioni di Ungheria e Cecoslovacchia o della guerra in Vietnam, che gli ambasciatori non abbandonavano ostentatamente il Consiglio di sicurezza Onu, mentre il loro avversario parlava: lo hanno fatto l'altra notte gli americani, i britannici e i francesi, quando ha preso la parola il rappresentante siriano. L'americana Samantha Power ha definito una «barbarie» il comportamento russo; «retorica inaccettabile» ha risposto il russo Dmitri Peskov.

Americani, britannici e francesi non hanno la coscienza del tutto pulita nelle vicende vecchie e attuali del Medio Oriente. E per questo sono giustamente criticati. Dal passato come dal presente nemmeno l'Urss/Russia ne esce molto bene: fra un golpe qui e una guerra per procura lì, Est e Ovest sono sullo stesso piano. Eppure da qualche tempo la Russia gode di ottima stampa: chi dubita della sua buona fede in Medio Oriente e che la determinazione di Vladimir Putin garantirà successi a lungo termine, viene guardato con sospetto. È un po' come nei giorni dell'invasione americana dell'Iraq, nel 2003: chi sosteneva l'inesistenza di una «pistola fumante» e dubitava che quella fosse una «liberazione» e non, appunto, un'invasione, era considerato un antiamericano.

Come allora con George Bush e la sua squadra di Dottor Stranamore neoconservatori, oggi è vietato criticare Vladi-

mir d'Arabia che starebbe - lui sì - salvando il mondo dal pericolo del terrorismo. È quindi «complotto» pensare che l'intera vicenda della tregua siriana pazientemente negoziata dall'inviato dell'Onu Staffan De Mistura sia estremamente ambigua. Dopo tante fatiche diplomatiche e le resistenze dei diretti interessati (il regime siriano e le opposizioni, entrambi con l'ottusa convinzione di vincere la guerra civile), il cessate il fuoco era entrato in vigore. Ma i siriani di Damasco avevano impedito che gli aiuti umanitari arrivassero alle popolazioni stremate. Il colpo di grazia alla tregua è stato dato dal bombardamento americano che doveva essere sulle postazioni dell'Isis e invece ha colpito quelle del regime. Forse un giorno si saprà chi aveva passato le coordinate sul campo agli americani. Questi ultimi comunque avevano ammesso il grave errore e si erano scusati. Quello che non hanno fatto il giorno seguente siriani e russi col bombardamento della colonna di aiuti della Mezza Luna Rossa: loro negano, ma le opposizioni non hanno l'aviazione. L'infortunio americano è bastato tuttavia perché il regime e l'alleato russo riprendessero la metodica eliminazione dei civili di Aleppo.

Questa determinazione nel massacro ha una stretta logica politica. L'obiettivo di Bashar Assad e del fronte che lo sostiene è ottenere il controllo della fascia costiera e delle città più importanti, dove vive la maggioranza dei siriani: per questo Aleppo è decisiva fino al punto da giustificare una strage. I russi sostengono questa strategia: il loro imperativo militare e politico è tenere in piedi e rafforzare un regime amico.

Ma perché la Siria non diventi un altro Afghanistan, l'impegno finisce qui: liberare tutto il Paese sarebbe troppo costoso e sanguinoso. Ed è qui che dopo Aleppo, se alla fine la prenderanno, finisce anche l'impresa comune: Assad, iraniani e Hezbollah vogliono tutta la Siria, la vittoria di Aleppo li convincerà che l'obiettivo sia raggiungibile, nonostante i costi tremendi. A quel punto la Russia di Putin diventerà come gli altri, gli occidentali, che hanno mestato, bombardato e alla fine si sono trovati con alleati più infidi dei nemici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luoghi di culto abusivi

Sequestrata un'altra moschea A Roma sono 4 in pochi giorni

Periferia capitolina

Dopo quella di Centocelle

è toccato a Tor Vergata

300

Metri quadri
La superficie del garage adibito a moschea sequestrato

50

Anni
L'età del cittadino indiano che abitava nei locali

■Dopo Centocelle anche Tor Vergata. Continua l'attività dei vigili che a Roma stanno passando al setaccio le moschee abusive. Ieri è stata la volta dell'ennesimo garage adibito a luogo di preghiera in via Nicolò Romeo 14. Anche qui la municipale non ha potuto fare a meno di mettere i sigilli al locale dove, nonostante gli abusi edilizi e la violazione delle norme sulla sicurezza, continuavano a riunirsi centinaia di musulmani. Un mal costume diffuso nella Capitale, come nel resto d'Italia, dove i garage condominiali finiscono in mano alle associazioni culturali islamiche che nello statuto costitutivo prevedono una serie di attività «ricreative». Un escamotage utilizzato da anni, che serve per creare nuovi luoghi di culto che spesso mettono a rischio anche la sicurezza dei condomini.

E dunque, ieri mattina, gli agenti del gruppo Spe hanno fatto un sopralluogo a in via Nicolò Romeo 14, nel quartiere Tor Vergata, sequestrando un locale di circa 300 metri quadri utilizzato abusivamente come moschea.

Gli agenti, dopo le opportune verifiche, hanno anche trovato un cittadino indiano di 50 anni che abitava abitualmente quei locali. Il garage (registrato come tale), era completamente interrotto con un solo ingresso, senza finestre per areare o uscite di sicurezza. Mancavano, inoltre, i sistemi di ventilazione forzata. Tutti elementi che mettevano a rischio la sicurezza dei fedeli, che frequentavano il garage durante la preghiera, e per gli abitanti dello stabile. Erano inoltre

stati effettuati abusivamente lavori di tramezzatura senza autorizzazioni, quindi abusi edilizi aggravati da violazione sulle norme in materia di sicurezza ed antincendio. Il sequestro è stato notificato ad uomo di nazionalità cingalese che gestiva la moschea e svolgeva anche la funzione di imam.

Sono quattro, fino ad ora, le moschee chiuse dai vigili. Oltre quella sequestrata ieri, infatti, nelle settimane scorse sono stati apposti i sigilli in via dei Gladioli, via Filippo Parlatore e via Padre Elia Carosi. Un'attività di indagine condotta dalla municipale che ha messo sul piede di guerra parte della comunità musulmana di Roma, soprattutto quella bengalese, che venerdì ha manifestato in piazza dei Mirtili Centocelle. Prima, però, hanno pregato all'aperto, annunciando che lo faranno tutte le settimane fino a quando non saranno riaperti i luoghi di culto.

È partita, inoltre, una campagna per chiedere incontri con i rappresentanti dei Municipi coinvolti. Ieri è stata la volta del Ve VI dove, stando a quanto riferito da alcuni fedeli, ci sarebbe stato un incontro con gli amministratori. La situazione, però, non è di facile soluzione. Quella parte dell'Islam romano a cui è già stata chiusa la moschea, rivendica i suoi diritti: «Il riconoscimento di tutte le sale preghiera come luogo di culto; che venga disposto l'immediato dissequestro dei locali in questione; il riconoscimento della fine del Ramadan e del sacrificio del profeta Abramo come giorni festivi dei lavoratori; concessione di

aree cimiteriali per i cittadini di fede islamica; il riconoscimento del matrimonio islamico (celebrato presso le sale preghiera); in quanto servizio destinato alla collettività, il rimborso minimo del 50% da parte dell'amministrazione di: affitto delle sale preghiera, luce, acqua; la possibilità per i minori, di effettuare la circoncisione maschile presso le Asl». Nel volantino distribuito venerdì a piazza dei Mirtili, inoltre, i manifestanti chiedevano: «Come si realizza una moschea in Italia?». «Tutto è soggetto alla (non) volontà della politica - si legge - che ha preferito il sorgere di centinaia di centri islamici in Italia mimetizzati sotto forma di sedi di associazioni. I modi e i tempi della politica si sono sempre rivelati non idonei alla risoluzione di questo problema. Nella migliore delle ipotesi la cosa viene affrontata dal punto di vista "teorico", senza cioè considerare che nel frattempo quasi 2 milioni di persone in Italia non hanno modo di esercitare un diritto fondamentale (solo formalmente) garantito dalla Costituzione». Insomma, un duro j'accuse verso le istituzioni che, a loro dire, si sarebbero dovute prendere carico di regolamentare un fenomeno in espansione.

E ancora: «Il municipio sostiene che presso i garage non è possibile pregare qualora non sia stato preventivamente richiesto il cambio destinazione d'uso. D'altro canto, l'ufficio tecnico non vuole cambiare però la suddetta. In nessuna parte del mondo si può indicare/vietare dove si possa pregare o meno, (salvo per motivi di sicurezza dello Stato)».

Fra. Mus.

Le bombe di Putin

Altre 51 vittime nei raid su Aleppo: strage senza fine
Il New York Times accusa: c'è la Russia dietro l'attacco
al convoglio umanitario delle Nazioni Unite P. 8

Guerra d'accuse tra Usa e Russia E su Aleppo diluvio di bombe

● Escalation verbale tra le diplomazie, salta il summit. Il Cremlino: «Critiche inaccettabili»

● In 48 ore uccisi 51 civili. Il New York Times: Mosca dietro l'attacco al convoglio Onu

Denuncia di Save the children: la metà delle vittime sono bambini

Umberto De Giovannangeli

La guerra diplomatica accompagna quella combattuta sul campo. Un campo disseminato di cadaveri e macerie. È l'inferno siriano. È l'agonia di Aleppo. Sono ripresi intensi sulla città e sui dintorni, nel nord della Siria, raid aerei governativi siriani e russi secondo quanto riferito dall'Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria (Ondus) e giornalisti presenti ad Aleppo orientale assediata dalle forze lealiste. Il Centro di documentazione delle violazioni in Siria ha contato 51 civili uccisi nelle ultime 48 ore nella regione di Aleppo. Solo nella giornata di ieri, stando a fonti locali, sarebbero almeno una decina i civili uccisi, tra cui due minori e una donna. Colpita anche Urem al Kubra, la località a sud-ovest di Aleppo dove una settimana fa era avvenuto il raid sul convoglio umanitario dell'Onu, che da giorni è al centro di polemiche tra Russia e Stati Uniti. Nella zona orientale di Aleppo, circa la metà delle vittime che i partner umanitari di Save the Children stanno estraendo dalle macerie o curando negli ospedali, in seguito ai bombardamenti degli ultimi giorni, sono bambini. Lo rende noto l'organizzazione umanitaria. I medici, sottolinea Save the Children, stanno lavorando giorno e notte per salvare quante più vite umane possibili, tuttavia tanti bambini continuano a morire sui pavimenti degli ospedali a causa della mancanza di medicinali di base, antibiotici, anestetici e attrezzature, come i respiratori. I casi più gra-

vi necessitano del trasferimento immediato fuori dalla zona orientale di Aleppo, ma questo non è possibile perché tutte le strade sono bloccate. All'indomani della riunione di emergenza del Consiglio di Sicurezza Onu sulla drammatica situazione ad Aleppo, le informazioni che Save the Children continua a ricevere dai partner impegnati sul terreno dipingono un quadro di violenza inimmaginabile e insopportabile per i bambini e per le loro famiglie. Gli operatori umanitari fanno appello ai Grandi della Terra, ma costoro sono impegnati nel rimpallarsi le responsabilità. Lo scontro sembra ormai insanabile.

L'offensiva diplomatica occidentale contro Mosca è corroborata da un dettagliato articolo del New York Times che documenta l'attacco condotto contro il convoglio dell'Onu. Un attacco deliberato condotto da un velivolo militare russo. «Gli Stati Uniti sono in grado di monitorare il percorso di aerei da guerra ed altri velivoli nella regione, attraverso radar ed altri strumenti», afferma un alto ufficiale di Washington al quotidiano americano, «e il Pentagono ha stabilito che esiste una probabilità molto alta che un aereo da attacco Su-24 russo fosse diretto sopra il convoglio meno di un minuto prima che avvenisse il bombardamento» del 19 settembre. «Sappiamo che l'aereo era russo, non siriano», continuano gli analisti di Washington, affermando, inoltre, che le immagini che sono al vaglio degli esperti mostrerebbero come i danni riportati dai camion siano riconducibili al tipo di armi in dotazione ai Su-24. Il New York Times ricostruisce attraverso i racconti di testimoni oculari gli attimi che hanno preceduto il bombardamento aereo e le devastazioni successive. Le esplosioni sono state almeno trenta. «Stavamo sorseggiando un tè - racconta Ammar al-Salmo, uno degli operatori sfuggiti al massacro - convinti che il ces-

sate-il-fuoco sarebbe stato rispettato. In un attimo siamo passati dal paradiso all'inferno». L'inferno narrato da Ammar al-Salmo è fatto di «brandelli di corpi umani smembrati dalle esplosioni», di «camion che bruciavano», dei «lamenti di feriti che invocavano aiuto». Un attacco iniziato tra le 7:12 e le 7:50 della sera e protrattosi per alcune ore. E mentre ad Aleppo si continua a morire, a New York prosegue la guerra diplomatica. Non solo la tregua in Siria decisa da Usa e Russia a inizio settembre non ha tenuto, ma la situazione se possibile è peggiorata. Il dibattito l'altro ieri all'Onu ne è stato una prova, e ieri dopo le accuse anglo-americane alla Russia c'è stata la replica di Mosca. Domenica alla riunione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, convocata da Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti per far cessare i bombardamenti su Aleppo, la Russia è stata accusata di «barbarie» e crimini di guerra. Ieri il Cremlino ha risposto. «La situazione in Siria è estremamente complicata e le accuse lanciate ieri (domenica, ndr) da New York dai rappresentanti di Londra e Washington contro di noi sono inaccettabili», ha detto il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov. Mosca non vede alcun senso nello svolgimento di un vertice sulla Siria. «La situazione per ora è troppo amorfa per incontrarsi ad alto livello», spiega, bisogna capire «a livello di esperti» le ragioni dei problemi esistenti e chi ne è responsabile. Secondo Peskov, la divisione tra

opposizione moderata e terroristi in Siria, su cui si è impegnata Washington, non è ancora avvenuta. Il portavoce di Vladimir Putin ha poi avvertito che le dichiarazioni dell'altro ieri arrivate da Usa e Gran Bretagna sul ruolo di Mosca nel conflitto in Siria, sono «inaccettabili»: «Notiamo - dice Peskov - che questo può causare gravi danni al processo di soluzione della crisi e ai nostri rapporti bilaterali». Il ministro degli Esteri russo Serghiei Lavrov in un'intervista a Ntv è stato tagliente con la leadership americana: «Nonostante il fatto che il comandante in capo Usa Barack Obama si sia detto a favore della collaborazione con la Russia» in Siria, «come lui stesso ha confermato in un incontro con Putin in Cina, sembra che le forze armate non obbediscano molto al loro comandante in capo», rimarca Lavrov. I russi ne hanno per tutti. Se la prendono anche con l'inviato speciale dell'Onu Staffan de Mistura che «fa gli interessi del gruppo di Riad», l'opposizione siriana che fa capo all'Arabia Saudita, dice sempre Lavrov che accusa il gruppo di Riad di aver «sabotato il dialogo infra-siriano dallo scorso maggio».

È ora che Putin fermi Assad Il nostro impegno per fermare il massacro

L'intervento

Paolo Gentiloni

Ll bombardamento di un convoglio umanitario delle Nazioni Unite, la denuncia unilaterale da parte del regime di Damasco della tregua e la barbara offensiva militare in corso sulla parte orientale di Aleppo sembrano aver soffocato ogni speranza.

Le riunioni sulla Siria cui ho preso parte a New York la settimana scorsa hanno registrato questo senso di impotenza. Ma non possiamo arrenderci alla guerra. Aleppo ci interpella tutti.

L'Italia lavora per due obiettivi. Anzi tutto ribadire che non esiste una soluzione militare alla crisi. L'accordo raggiunto a Ginevra il 9 settembre scorso da Kerry e Lavrov aveva rappresentato il culmine degli sforzi russo-americani per ricomporre gli interessi in gioco: una transizione politica credibile e irreversibile, da un lato; il coordinamento della lotta ai gruppi terroristici, dall'altro. Il tutto nel quadro di un piano d'azione condiviso volto a rilanciare la transizione politica sotto la guida Onu di De Mistura. Per quanto difficile oggi possa apparire, dobbiamo impegnarci per riannodare quel filo.

La seconda linea d'azione riguarda il rapporto con la Russia. L'Italia è stata tra i Paesi che hanno valutato come potenzialmente positiva la presenza di Mosca in Siria, per

l'influenza moderatrice che avrebbe potuto esercitare sul regime di Assad. Le cose sono andate diversamente. Mosca non ha indotto il regime e le varie milizie sciite che lo sostengono (libanesi, afgane, irachene) a mutare indirizzo: i bombardamenti indiscriminati sui civili sono continuati, gli assedi si sono irrigiditi, gli impegni internazionali assunti e le varie risoluzioni del Consiglio di sicurezza sono stati costantemente ignorati. Ecco perché è l'ora di rivolgere un messaggio fermo a Mosca. È l'ora che la Russia dimostri di volere usare la sua influenza nei confronti del regime. Non farlo, significherebbe avallare il massacro, ma anche rinunciare al ruolo di grande potenza cui Putin aspira, per legarsi al destino fallimentare di Assad.

La strategia attuale del regime di Damasco e dei suoi sostenitori rischia di rafforzare l'estremismo e di renderlo endemico per decenni. Non sarà possibile sradicare il jihadismo in Siria fino a quando Assad sarà libero di continuare a bombardare la sua stessa popolazione. Solo un processo politico che conduca ad una genuina transizione permetterà di dare una prospettiva unitaria e pacifica al Paese.

Il conflitto in Siria dopo cinque anni e mezzo, ha causato almeno 400.000 morti e milioni di rifugiati. Questa guerra non avrà vincitore, può solo aggiungere altro sangue al sangue versato. Per questo va fermata.

USA/MEDIO ORIENTE

I due candidati incontrano Netanyahu, Trump «regala» Gerusalemme, la Palestina cancellata bipartisan

MICHELE GIORGIO | PAGINA 7

L'INCONTRO DI «THE DONALD» E DELLA CANDIDATA DEMOCRATICA CON NETANYAHU

Gerusalemme nelle urne americane, palestinesi cancellati

L'appoggio a Israele è bipartisan e perfino più schierato di quello garantito per otto anni da Obama

Michele Giorgio

In attesa della sfida dell'anno, i due candidati alla presidenza degli Stati Uniti due giorni fa, incontrando il premier israeliano Netanyahu, hanno offerto un assaggio dei loro programmi «innovativi» per il Medio Oriente e per il conflitto israelo-palestinese. L'appoggio americano a Israele, più deciso e meno polemico di quello garantito per otto anni dall'Amministrazione Obama, è un caposaldo dei programmi sia della democratica Hillary Clinton che del repubblicano Donald Trump. Entrambi si sono guardati bene dall'affermare il diritto dei palestinesi ad essere liberi dall'occupazione israeliana ed indipendenti in un loro Stato. L'ex Segretario di stato durante il colloquio con Netanyahu ha ribadito posizioni già note della politica statunitense nei confronti di Israele. Ha proclamato che la sicurezza degli Usa passa per la sicurezza di Israele e ricordato l'accordo (38 miliardi di dollari) raggiunto all'inizio di settembre per nuovi ed ingenti aiuti militari a Tel Aviv. «Un Israele forte e sicuro è vitale per gli Stati Uniti» ha commentato Clinton dicendosi pronta a contrastare il boicottaggio di Israele. Da parte sua Trump, tenendo fede al suo personaggio, ha capito che doveva stupire Netanyahu con qualcosa di più allettante, così da mettere in difficoltà anche le organizzazioni americane filo-israeliane negli Stati Uniti, schierate in prevalenza con la più «affidabile» Clinton, ed indurle a cambiare indicazione di voto. Per molte di queste organizzazioni l'orientamento del primo ministro israeliano è fonda-

mentale.

Trump vuole l'appoggio di Israele e i voti degli ebrei americani e in cambio ha promesso a Netanyahu che la sua Amministrazione riconoscerà Gerusalemme come «capitale indivisibile dello Stato d'Israele». Gerusalemme «è stata la capitale eterna del popolo ebraico per oltre 3000 anni», ha spiegato, offrendo un quadro della storia del Medio Oriente perfettamente aderente a quello che fa Israele. Trump ha anche assicurato che una volta eletto «fra Israele e Usa sarà avviata una straordinaria cooperazione strategica, tecnologica, militare e di intelligence...Israele - ha aggiunto - è un partner di importanza vitale per gli Stati Uniti nella lotta contro il terrorismo dell'Islam radicale». Siamo in campagna elettorale e tutte le promesse vanno prese con le molle. Tuttavia il tycoon americano, che nei mesi scorsi aveva messo in allarme il governo Netanyahu dichiarando di avere una posizione «neutrale» su Israele e Palestina, se eletto alla Casa Bianca potrebbe innescare una spirale di gravi tensioni politiche e diplomatiche pur di assicurare pieno appoggio alle posizioni israeliane.

Israele, con il suo esercito, ha preso il controllo di tutta Gerusalemme nel 1967 e proclamato unilateralmente la città come sua capitale

mentre i palestinesi vogliono fare di Gerusalemme Est, la zona araba, la capitale dello Stato cui aspirano. La comunità internazionale ha respinto l'atto di forza di Israele e, in via ufficiale, afferma pieno sostegno alle risoluzioni dell'Onu. Gli Stati Uniti però da una ventina di anni promettono di riconoscere Gerusalemme come capitale di Israele. George W. Bush nel 2000 giurò di farlo appena entrato in carica e ora lo dice anche Trump, a spese dei diritti dei palestinesi e in violazione del diritto internazionale. Non solo. Il candidato repubblicano potrebbe aver fatto promesse a Netanyahu anche su altri dossier, come l'accordo sul programma nucleare iraniano sostenuto da Barack Obama ma contestato con forza da Israele.

I palestinesi sono usati come moneta di scambio e Netanyahu dorme sonni tranquilli. Chiunque vinca le presidenziali americane andrà bene per Israele. «Dopo aver incontrato i due maggiori candidati sono più convinto che mai che il legame fra Israele e gli Usa resterà forte dopo le elezioni», ha commentato il primo ministro. Il segretario generale dell'Olp, Saeb Erekat, non è andato oltre una scontata denuncia delle intenzioni di Trump.